

COMUNITÀ

L'intervento

Gli snob imparino da Guareschi e Jannacci



SEGUE DALLA PRIMA

A parte le considerazioni sul livello di pluralismo e amore alla libertà, ci sarebbe da dire: niente di nuovo sotto il sole. Giovannino Guareschi, uno dei più grandi scrittori moderni italiani, il più tradotto del 900 e tra i più tradotti di tutti i tempi, è stato da sempre oggetto delle più grandi avversioni di stalinisti, clericali, destrorsi, borghesi edonisti o vagamente neo fascisti.

Il fatto è che l'autore della bassa emiliana mostra un'Italia povera, vessata, in modo più o meno palese, da potenti di vario tipo, ma ricca di senso della giustizia, di tensione alla verità, e di fede, faticosamente al lavoro per costruire il progresso, che non si spaventa della fatica di crescere i giovani o di aiutare chi ha bisogno. Un'Italia anche piena di meschinità, di eccessi, di odi, di violenze tra fazioni, che però sono sempre stemperate da un'ultima positività, da un afflato solidale. Non solo don Camillo e Peppone, ma anche la maestra Giuseppina, la vedova con 10 figli, il vecchietto che non vuole smettere di lavorare, il fittavolo che trasforma un terreno marginale in un campo fertile, la ragazza che torna a cercare la siepe dove giocava da bambina, la figlia dei ricchi borghesi che diventa la miss della festa de l'Unità.

Un mondo in cui l'ideologia, cattolica o comunista che sia, si piega di fronte alla stima per la persona in quanto tale, riconoscendo nella diversità dell'altro il fattore fondamentale di cui ogni «io» ha bisogno per essere se stesso.

Poco più di tre mesi fa ha lasciato questo mondo Enzo Jannacci, più che doverosamente onorato e ricordato, al momento della morte, dai media e da tanti, come uno dei grandissimi artisti del nostro Paese, capace di appassionare persone dalle estrazioni più diverse. Tuttavia, al di là di questo triste momento, anche lui non ha avuto una vita facile: ostracizzato negli anni d'oro dalla soffocante censura democristiana che giunse al punto di impedirgli di cantare «Ho visto un re» a Sanremo; snobbato per lungo tempo dai discografici ufficiali; dimenticato dal pubblico della sua area culturale che gli ha preferito personaggi di spet-

tacolo capaci di giravolte ideologiche, pur di rimanere *à la page*, emarginato dalla televisione, diventata, come da lui preconizzato, uno strumento che *te indurmenta come un cuium*.

Il fatto è che Jannacci, così diverso e così uguale a Guareschi, come lui non si è mai piegato alla cultura dominante e allo show business, e ha sempre continuato a raccontare, con uno sguardo poetico (diventato arte), unico, personalissimo e profondamente complice di ogni piega dell'umano, «l'Italietta» della gente che è semplicemente solo se stessa. Per farci scoprire che non c'è «l'Italietta della gente», ma ci sono Vincenzina, il barbut che portava i *scarp de tennis*, il soldato Nencini, quello in fila in Comune, il prete Liprando, il contadino che deve ridere per far contenti i potenti, l'ex bersagliere che va a cercare un vecchio amico, il disoccupato che viene chiamato a riconoscere la salma della sua compagna prostituta, l'operaio innamorato che prende il treno «per non essere da meno». C'è il sogno di Messico e Nuvoletta, c'è la «fatica a farsi accettare», c'è chi «grida ma non si arrende». E c'è chi giunge a intuire con la sua musica, con la sua ferita incolmabile quanto sia desiderabile la carezza del Nazareno...

Guareschi e Jannacci, personaggi diversissimi anche per credo politico, ma

profondamente simili per un'autenticità umana luminosa, quella dimenticata da ogni forma di ideologia, di giustizialismo fariseo, di nichilismo edonista; dimenticata dai cortigiani della prima e della seconda Repubblica che inseguono demagoghi a cui delegano la soluzione della propria vita, dagli editorialisti e dagli intellettuali che ci spiegano cosa è vero e giusto, salvo dimenticarsene quando le loro previsioni falliscono; dimenticata da una vita «niente domande, niente risposte». C'è davvero chi non riesce a capire il popolo che ha fatto e fa questo Paese, e affronta la crisi con l'umano, la fede, l'amicizia, il lavoro, la lotta per la giustizia, la commozione per l'altro che soffre. Questo popolo sarebbe l'«Italietta»?

E allora? Invece che contrapporre un'altra ideologia, meglio la profondità e la libertà del Cristo di Giovanni Guareschi che «insegna a passare ogni parola al vaglio della propria coscienza»; meglio l'amorosa ironia e la libertà del «cuore urgente» di Enzo Jannacci, un musicista che ride «perché dentro sente una strana gioia vera. (...) E scopre che la sua angoscia è buona, perché è la sua tristezza che suona».

L'«Italiona» che non si fa interrogare dallo sguardo di questi maestri, non sa cosa perde...

Maramotti



Il commento

Investire al Sud per salvare il Paese



INVESTIMENTI E CONSUMI A PICCO, DISOCCUPAZIONE E POVERTÀ ALLE STELLE. E IN MEZZO, UN PAESE BLOCCATO. NELL'INTERVISTA ALL'UNITÀ, IL MINISTRO CARLO TRIGILIA HA DETTO IL VERO: IL MEZZOGIORNO vive anni di emergenza inaudita. Un «malato all'ultimo stadio», afferma giustamente il titolare alla Coesione territoriale. Ma è proprio sulle spalle di questo malato che gravano oggi i più pesanti divari sociali, economici, infrastrutturali. Al Sud si concentrano gli effetti di una crisi che ha colpito maggiormente i ceti sociali e le categorie più deboli. Sempre al Sud le criticità vengono amplificate dalla mancanza di infrastrutture materiali e immateriali.

Ancora al Sud, secondo dati Svimez, si registra un strappo senza precedenti nel già fragile tessuto produttivo, con una perdita complessiva di oltre 350.000 posti di lavoro. Una condizione che finisce per condannare anche il Nord se è vero, come è

vero, fino a qualche anno fa i consumi del Mezzogiorno spostavano al Nord qualcosa come 62 miliardi l'anno.

Nessun altro Paese, tra i grandi d'Europa, presenta una performance tanto negativa. Se questo è accaduto è perché l'Italia riproduce, nel divario Nord-Sud, le condizioni di squilibrio strutturale che hanno innescato la recessione a livello internazionale. Un fattore che ha amplificato gli effetti della crisi e prodotto proprio ciò di cui la recessione si nutre: disuguaglianza e sottosviluppo.

Per spezzare questo circolo vizioso non c'è altra via se non quella di abbattere il gap strutturale che allontana le zone deboli dal resto d'Italia. Obiettivo programmaticamente invertito dalla impostazione dei governi Pdl-Lega. Rispondendo a un miope antimeridionalismo, la destra ha smantellato strumenti e fondi destinati alla coesione territoriale, molti dei quali istituiti dal governo Bersani-Prodi. È il caso dei 35 miliardi del Fas nazionale, oggi completamente prosciugati; del credito d'imposta per le imprese meridionali, cancellato nei primi sei mesi di governo Berlusconi.

Il punto è che senza una ripresa del Mezzogiorno l'Italia non si salva. È da qui che occorre cominciare, incentrando l'azione di governo sul riscatto produttivo delle realtà sottoutilizzate. Vuol dire impostare una politica redistributiva che miri a riequilibrare gli spaventosi divari che allontanano il Sud dal resto del Paese. E quindi incidere sulla causa fondamentale della crisi che ha travolto l'Italia: l'aumento vertiginoso del divario tra aree geografiche e fasce sociali.

Mettere al centro il Sud, insomma, significa realizzare la più efficace politica di sviluppo nazionale.

Ma da dove cominciare? Certamente, come afferma Trigilia, dalla capacità di spesa. Occorre spendere bene e spendere tutto. Sotto questo profilo, il punto di partenza non possono che essere i 30 miliardi di fondi strutturali europei.

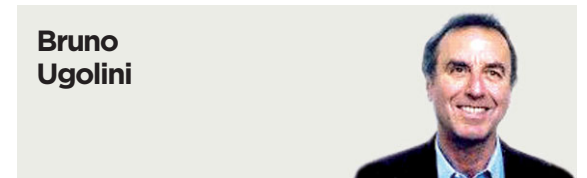
Queste risorse devono dare forma a un piano organico che unisca tre aspetti strategici: le infrastrutture materiali e immateriali, l'integrazione dei servizi di cittadinanza e una nuova e forte affermazione di una fiscalità di sviluppo produttiva e non assistenziale.

Dobbiamo riprendere le redini di una politica nazionale di coesione e coinvolgere le parti sociali in uno stabile confronto teso soprattutto al sostegno del lavoro produttivo e dell'integrazione dei servizi sociali. Va poi dato, in particolare, un impulso decisivo alle politiche di stimolo agli investimenti pubblici e privati. Infrastrutture, dunque. Ma anche più efficaci strumenti di sostegno al capitale produttivo.

La via maestra è quella della riattivazione dei crediti d'imposta per gli investimenti produttivi e del rafforzamento di quelli relativi alla nuova occupazione stabile. Investire almeno 2 miliardi dei fondi Ue in scadenza nel 2015 determinerebbe, secondo conti della Ragioneria dello Stato, un incremento del 4 per cento degli investimenti in macchinari al Sud dando lavoro a non meno di 200mila giovani meridionali, con effetti immediati e virtuosi sui consumi e sulla crescita economica di tutto il Paese.

Atipici a chi?

Operai intellettuali nel mondo dei libri



«IL MIO LAVORO È ANCHE QUELLO DEL MIO FIDANZATO. MI PIACE MOLTO, MA QUELLO CHE GUADAGNAMO ENTRAMBI (CONSIDERANDO CHE CI SI PORTA SEMPRE DEL LAVORO A CASA E SPESSO I WEEKEND SI PASSANO al computer, notti in bianco comprese, anziché riposarsi) non riesce a giustificare la fatica, la stanchezza fisica, la perdita del tempo libero, la difficoltà di concedersi una vera pausa e l'impossibilità di pensare (soltanto pensare) di poter prendere insieme una casa. Mi piacerebbe che questo lavoro non ci sacrificasse, ma ci permettesse di diventare grandi con dignità». Chi scrive così è una trentunenne di Catania che firma solo con le iniziali perché la libertà di espressione in questo Paese è riservata solo a chi è garantito nei suoi diritti e non ha nulla da temere dai propri datori di lavoro.

Lo scritto della giovane catanese è tratto da un'inchiesta sui lavoratori precari dell'editoria curata da Daniele Dieci, Carlo Fontani, Florinda Rinaldini (Ires Emilia-Romagna) per il Sindacato lavoratori della comunicazione della Cgil (Slc). La stragrande maggioranza (il 74%) sono donne e la stragrande maggioranza sono giovani (tra 25 e 39 anni). Hanno, naturalmente, contratti provvisori. Il 23,7% contratti a progetto, il 21,9% collaborazioni occasionali, il 20,3% la cosiddetta «cessione diritti d'autore», il 12,6% partita Iva. Una minoranza, il 7,7%, sono lavoratori dipendenti.

«Sul nostro futuro regna l'incertezza. Una donna di 30 anni si pone anche la domanda se fare figli»

Racconta una ragazza di 34 anni, romana: «Nell'arco della mia carriera ho avuto: contratto a tempo determinato, partita Iva per due anni (falsa), ritenuta d'acconto, contratti a progetto...». Con guadagni irrisori: il 55,7% percepisce una retribuzione lorda annuale inferiore ai 15mila euro, il 14,3% guadagna meno di 5mila euro nel corso dell'anno. Con differenze pari a 12 punti tra femmine e maschi. Racconta ancora la romana: «Qualche anno fa in una nota casa editrice romana, di piccole dimensioni ma molto apprezzata, sono stata pagata 600 euro netti con contratto a progetto per lavorare full time in ufficio con orari di lavoro rigidi. Negli otto anni in cui ho lavorato ho avuto tre momenti di stop: uno di 4 mesi, uno di 2 e uno di 6 mesi, durante i quali non ho potuto usufruire di alcun tipo di ammortizzatore sociale». Così scrive un trentenne milanese: «A mano a mano che si percorre la catena dei committenti (editore; studio editoriale; freelance) il grado di sfruttamento aumenta. In questa situazione, non solo lavorare è difficile e frustrante, ma la qualità del prodotto ne risente pesantemente...».

Un sistema di lavoro che dovrebbe essere trasformato. E ci vorrebbe una forte iniziativa sindacale anche se il rapporto tra questi «operai intellettuali» e le organizzazioni sindacali è stentato. Testimonia una di loro: «Ai collaboratori non spetta il premio produzione che spetta ai dipendenti. Noi collaboratori siamo trattati come lavoratori di serie B rispetto ai dipendenti. Non abbiamo neanche diritto ai buoni pasto, anche se ci viene richiesta una frequenza quasi quotidiana in azienda. Non partecipiamo agli eventi aziendali organizzati con gli agenti. Nella nostra sede, noi collaboratori di redazione siamo stati relegati tutti (o quasi) al piano -1, lontano dalle redazioni. In generale non c'è unione tra i collaboratori, ognuno fa per sé. Per timore di non vedersi rinnovato il contratto, non si trovano strategie comuni di sciopero o di rimostranza. I sindacati e i sindacalisti ci ignorano, pensano solo agli interessi dei dipendenti assunti. Anche in caso di sostituzione dipendenti/maternità l'azienda impone contratti a progetto, invece del tempo determinato. Se andiamo in ferie, quasi dobbiamo chiedere il permesso. Mentre ai dipendenti impongono di prendersi giorni di riposo. Sul nostro futuro regna l'incertezza. Per una donna di 30 anni si pone anche il «problema» di quando/se fare figli».

Fatto sta che solo il 14,1% dichiara di essere iscritto a un sindacato. Eppure non fuggono. Spiega un'altra di loro: «Sono una redattrice. È un lavoro sporco, a tratti alienante, spesso ansiogeno, e drammaticamente sottopagato, ma è il lavoro più bello del mondo. Credo sia questa la nostra condanna».

Un tipo di condanna che ora si vorrebbe sperimentare per tutto il mondo del lavoro, come dicono le ultime cronache, da coinvolgere nel prossimo Expo 2015 a Milano. E dovrebbe essere la fiera della modernità?